

## Montemurlo

**La storica Rocca - La villa del "Parugiano", e la congiura de' Pazzi - La villa del "Popolesco", e Giovambattista Niccolini - La villa "Il Barone", - Storie d'amore e di morte.**

*« Ti tocco o terra, infine,  
« Di memori ruine!  
« Terra d'amor, d'affanno,  
« Campo d'eroica sfida ».*

Sacra terra è veramente la Toscana nostra, nei secoli feconda come nessun altro paese al mondo, di umane potenze: qui la divina scintilla per secoli brillò nelle menti: qui l'ellenica grazia e la potenza romana l'arte si fusero, si composero, presero originali aspetti illuminati dal cristianesimo, qui ogni genialità fiorì.

Per tutto, tra questi dolcissimi colli, su questi monti, in queste verdi convalli, che nei versi di tanti poeti rivivono al pensiero, offerti con arte ora ingenua, ora grande, ora raffinata; per tutto è un sorgere di meravigliosi ricordi.

In questa casa nacque Leonardo, là Michelangiolo, qui Galileo non domato, ma più sereno dopo la condanna, non lontano Giotto... Dante!

Ovunque pare di ascoltare Dante fantasma immenso. Dante su tutti, colui che svegliò tutti, a cui il nome d'Italia sta necessariamente, eternamente, divinamente unito.

E accanto al divin poeta, al grande padre Dante, scolari in ascolto e in venerazione, pittori, scultori, orafi divini, e per tutto una voce che grida: da questi colli toscani, da queste valli toscane, da queste mura etrusche ebbe luce nuova il mondo.

Per un popolo civile che voglia, fortemente voglia, i tempi corrono veramente propizi: la scienza e le arti assecondano l'ordine morale. Se dalle più eccelse alture, corriamo il bel paese di Toscana, riscontriamo quà e là sparse una grande garbatezza di costruzioni, fiori di arte architettonica, che riconduce dritto al bel Rinascimento. Suggerimento di ricordi solenni di una storia che è fra le più meravigliose, si provano scorrendo la Toscana, ove ad ogni passo nello splendore

dell'ambiente abbiamo miracoli di arte, e grandiosi segni e modesti di un passato regale.

Mi è parso un giorno, reduce da una escursione a traverso la Toscana fiorentina e i monti pistoiesi, ove erano certe asprezze, alterate da fitti boschi a cui facevano seguito dovizie diverse di coltivazioni, vedere così raffigurata la gloria dei grandissimi Dante, Leonardo, Michelangiolo, Galileo...

Come mi ha suggerito l'animo commosso da sì grandi e belle visioni ripensando al verso del Petrarca: « essere del mondo la più bella parte », chi può negare alla Toscana questo vanto? La più bella parte per la somma dei suoi suoi splendori d'arte e di natura. Luce di cielo e di mare; amenità di colli, campagne ubertose e, in tanta meraviglia di natura, ville vaste tutte superbe di tesori artistici e di storia e ricordi di grandi avvenimenti e di grandi figure, ora liete, ora tragiche. A ragione dunque una delle regioni più mirabili di questo paradiso è la nostra Toscana. Si comprende perciò che in Toscana accorrono i cultori d'arte, di storia di poesia di tutto il mondo. E non soltanto vi tornano e vi restano a lungo, ma abbiamo anche molti di coloro che vi si stanziano per tutta la vita. E mentre tutti i libri di tutte le nazioni si moltiplicano ogni giorno, in tutte le lingue, purtroppo in quella italiana, se si esclude la bella « Illustrazione Toscana » di Firenze diretta dal carissimo collega Prof. Barfucci, ve ne sono ben poche. I nostri scrittori — dice Corrado Ricci — poco si danno a simile genere di letteratura.

\*\*\*

Percorrendo la strada provinciale che da Pistoia conduce a Firenze passando per Prato si costeggia a brevissima distanza l'Appennino. A circa tre chilometri dal Montale sopra un poggetto isolato sta Montemurlo. Questo castello è ricordevole perchè fu teatro principale per molti secoli delle stragi de' Cancellieri Bianchi e Neri e Cancellieri e Panciatichi, e più perchè nel 1537 si decise in questo castello la sorte del governo mediceo.

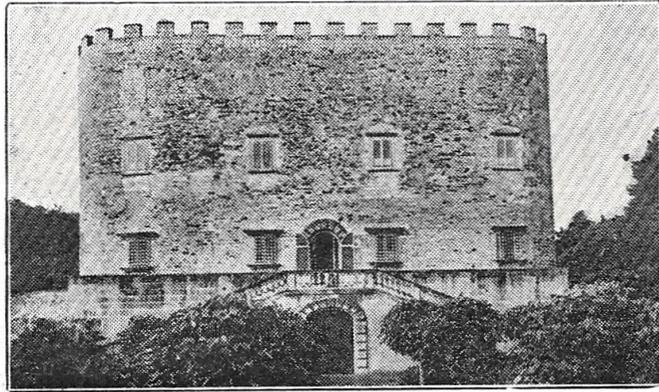
Dello storico castello abbiamo la prima menzione solenne da Dante « Sariesi Montemurlo ancor dei Conti » (dei Conti Guidi).

Fu in Montemurlo e precisamente nella vicina villa « Il Barone » che Baccio Valori Francesco degli Albizi e Filippo Strozzi fieri nemici de' Medici, proscritti da Cosimo I, si raccolsero e congiurarono di potere abbattere il loro avversario e per rivivere la già sepolta libertà fiorentina; ai tre si unirono il Cardinale Salviati e il Ridolfi. Il Duca di Firenze, Cosimo I, avvertito aveva mandato le sue soldatesche a

cavallo e a piedi, capitanate da Alessandro Vitelli, fino sotto le mura di Montemurlo.

Baccio Valori, lo Strozzi e gli altri, si erano asserragliati nella Rocca, ma per l'animo furioso e superbo del Valori, riportarono una tremenda sconfitta.

Narrano le « Istorie Fiorentine » del Giovio che Filippo Strozzi per non essere costretto a sopportare i crudeli tormenti che certo gli avrebbe inflitto il Duca Cosimo, di lui fatto prigioniero, e per non rile-



*La storica Rocca di Montemurlo.*

vare i segreti degli amici suoi, volle fare una morte degna della nobile sua casata e nella Fortezza da Basso di Firenze, ove egli era stato trasportato, dopo circa un anno di carcere, si puntò alla gola una spada, lasciata inconsideratamente da uno spagnolo guardiano delle prigioni di Stato e si uccise. Secondo altri scrittori invece fu fatto uccidere in carcere per ordine del Duca. Questa ultima versione è avvalorata dal fatto che la famiglia de' Medici, era troppo aborrita dalla massa popolare fiorentina, per le loro corruzioni ed insipienza, mentre di contro la famiglia Strozzi era carissima a tutti i cittadini di Firenze. E mentre tutti gli altri prigionieri, quali il Valori, il Guicciardini, il Canigiani, l'Adimari e l'Antinori erano giudicati solamente degni di lunga prigionia, lo Strozzi ritenuto capo dei ribelli e fautore principale della congiura, doveva scomparire.

Della storica Rocca avariata smodatamente in più parti dall'incendio dei soldati di Cosimo I, rimase proprietà per lunghi anni dei Nerli che l'abitarono sino al 1814, secondo il Francisci, epoca nella quale passò in proprietà alle nobili famiglie pistoiesi Gherardi e poi

Badioli. Circa il 1870 fu fatta restaurare e le fu dato un aspetto moderno di eleganza architettonica, che non nego squisita, ma del tutto o quasi deturpata dal punto di vista storico.

Un'altra villa di Toscana detta del « Parugiano » presso Montemurlo di proprietà ancora oggi della antichissima e potente famiglia de' Pazzi, fu resa celebre dalla congiura del 1748, e che prese appunto il nome della nobile casata de' Pazzi. La cospirazione che fu ordinata nella storica villa per odio contro la famiglia Medici, trovò lì riuniti giovani arditi e animosi e i più nobili della città di Firenze, quali i de' Pazzi, i Bandini, i Perugini ed altri; a questi si era pure associato il pievano di Montemurlo, don Stefano. La congiura fallì malgrado il fermento avvenuto in chiesa di Santa Reparata, di Lorenzo e Giuliano de' Medici, perchè il popolo non secondava affatto i congiurati, ed anzi proprio in quel tempo amava molto i Medici, tenuti in conto democratico.

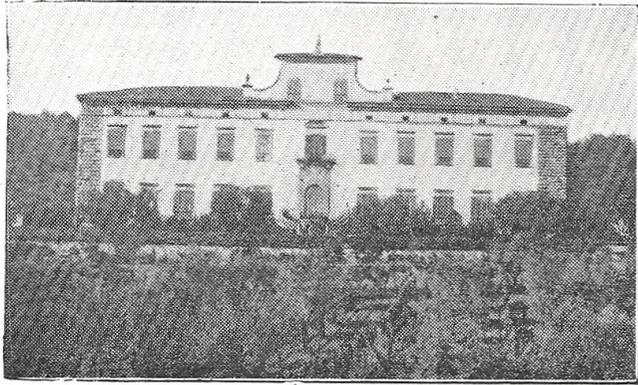
La villa del « Popolesco » di Montemurlo, oggi di proprietà Giannetti Elia, nulla avrebbe di speciale perchè di struttura semplice e poco imponente se non ne avesse fatta sua delizia nelle ferie autunnali Giovambattista Niccolini, il grande poeta tragico, l'avversario irconciliabile dell'Austria. In questa villa di retaggio materno, il Niccolini vi scrisse gran parte del « Giovanni da Procida », l'opera più insigne dello storico sommo, del critico severo e acuto. Altri componimenti che dovevano scuotere le folle di allora e commuovere la gioventù che correva a combattere a Milano, a Palermo, a Messina, a Castelfidardo, ad Ancona, al Volturno, a Gaeta, vi scrisse il potente e grave prosatore.

Circa il 1845 vi ospitò due altri illustri toscani: Giuseppe Giusti e Francesco Domenico Guerrazzi e tutti e tre insieme in pieno accordo in questa villa tra le soavi ombre e i dolci ondulamenti e nel copioso frondeggio delle sue grandi quercie alzarono voci di sdegno, ma di sdegno magnanimo contro lo straniero tiranno. E le tre voci più forti, più acri, più pungenti e feroci che abbiano suonato mai all'orecchio d'Italia per destarla, nella quiete della villa del « Popolesco » riuscirono ad esercitare un fascino meraviglioso su tutti gli italiani.

Reso così un debito di omaggio a quell'alto ingegno, a quell'anima forte di Giovambattista Niccolini che tanto operò per il risorgimento d'Italia nel regno dell'intelletto, la gioventù che ha oggi la ventura di vivere in un'Italia libera, forte, cogliendo i frutti di tanti pensieri e di tanti dolori de' padri suoi sosterà davanti a questa villa benedicendo a Giovambattista Niccolini l'autore insigne del « Giovanni da Procida » e dell'« Arnaldo ».

\*\*\*

Ed eccoci alla storica villa « Il Barone » magnifica residenza estiva edificata da Baccio Valori che fu più volte onorata della visita dei Granduchi di Toscana, da Francesco I e Bianca Cappello, dopo le loro nozze che vi furono ospiti per un'estate, e che restò celebre per essere stata designata dallo Strozzi e dal Valori quale sede opportuna



Villa « Il Barone ».

per ordire poi la congiura contro il Duca Cosimo. Infatti la splendida villa « Il Barone » non poteva dare nell'occhio ai nemici, perchè proprio quello era il punto meno atto di essere difeso, quindi non supponibile certo che nelle sue sale, si fossero nascosti i congiurati, nemici irreconciliabili del guame dei Medici.

Questa villa restò celebre anche per il rifugio che dette a dei valorosi prigionieri all'indomani della loro partenza da Gavinana dopo la tragica fine del Ferrucci. Stando a quanto narra il d'Azeglio, i prigionieri furono internati nella villa « Il Barone » e rinchiusi in un camerone tutto giallo, dove per usare un modo di dire prettamente toscano « ci si sentiva... ». Che ci fossero sì o no gli spiriti e altre diavolerie, nessuno lo ha potuto mai assicurare... Solo è ricordevole che al pianterreno della villa esisteva veramente in quei tempi una fossa scavata nei fondamenti a guisa di trabocchetto, che metteva in un camerone dal quale mediante un ordigno misterioso si apriva e si chiudeva. Parecchi anni dopo in certe escavazioni fatte, furono trovati degli scheletri umani con ossa sparse qua e là tutte rosicchiate...

L'aspetto della villa « Il Barone » oggi pur serbando sempre molte caratteristiche della antica costruzione, quali i travertini della facciata che sono ancora visibilissimi ai lati, al posto della torre che si innalzava al disopra della porta principale e anzichè i merli è stato costruito un orologio. Altre trasformazioni moderne ha subito la villa per opera dai proprietari, e il forestiero che la visita rimane ammirato di tanta bellezza e di tanta simmetria di aiuole e siepi e piante che legano armoniosamente il bellissimo giardino col parco e con la villa. Ad un'arte che è trapassata sorge un'arte novella che più fremente su lei si espande il rigoglio dei vicini boschi e oggi, stridente contrasto da ieri, una grande pace avvolge la bellissima villa in una dolce malinconia. Il cane che abbaia e mordeva, oggi gentilmente carezza chi entra nella villa e i nobili abitatori da anni vi godono i recessi tranquilli di quell'angolo verde.

Fine del XVI secolo; epoca più triste di tutte le altre. L'Italia era divisa in mille domini. I più neri delitti restavano senza essere puniti. Firenze repubblicana. Consiglio degli anziani, Gonfalonieri, Podestà, Bargello, sicari, bravi, come al solito, famiglie di casato illustre l'una dell'altra nemica. Fanciulle promesse appena nate, a rampolli di casate amiche per avere poi più forza e ragione nelle inimicizie. Finire del secolo XVI.

Alla villa « Il Barone » presso Montemurio si era ritirata la famiglia di Neri Adimari amica del cantore di Eleonora e fra le famiglie più antiche e nobili di Firenze e che in questa città ebbe sempre parte notevolissima negli affari della Repubblica. Fiaccata dalle lotte di parte fu costretta a lasciare Firenze per fare dimenticare la boriosa origine.

Pare quasi incredibile che in quella esuberante magnificenza di cielo e di terra della villa « Il Barone » in quella idillica bellezza di fasci di rami serpeggianti verso il cielo, e che rivestiti d'amabile fronda sono il grande vanto della selva italiana, ombre cupe di vecchie storie d'amore sostino...

Dell'unica figlia di casa Adimari, Vittoria-Felice, come nel romanzo del Manzoni, se ne voleva forzatamente fare una monaca ed avrebbe invece bramato la vita per godersela intera. Con lusinghe e moine fu rinchiusa in un chiostro allora detto di Santa Verdiana. Ma la bellissima fanciulla non portando nel monastero una fede ardente per vivere lontana dalle bufere dell'anima anzichè dare il suo cuore allo sposo celeste in mistiche nozze innamorò pazzamente di sé un giovane gentiluomo che fu Andrea Biliotti, signore di Siena, che la corrispose con tanto ardore e con tutto lo slancio della sua bella e fresca giovinezza. Di fronte all'orrore del chiostro la fanciulla si abbandonava piena di entusiasmo e di poesia alle dolci attrattive di un

primo amore purissimo tenuto gelosamente segreto perchè la famiglia Adimari non avrebbe mai acconsentito a nozze con rampolli di parte Guelfa.

In una notte d'estate, aiutata validamente da suor Federiga degli Antinori, sua compagna di cella, lasciò improvvisamente il monastero volando alla villa « Il Barone », fiduciosa e persuasa che conosciuta la sua passione, che era divenuta la vita della sua vita stessa, i genitori perdonassero e dessero il consenso alle nozze.

Purtroppo tragiche conseguenze derivarono da quella fuga.

La bellissima giovinetta che si consumava di crepacuore e non poteva abituarsi all'idea spaventevole di essere divisa dal suo amore, stava segregata nel salone giallo a pianterreno della villa, soffrendo in silenzio nella speranza forse che presto si dischiudesse per lei la porta della vita e dell'amore...

Ad un tratto dopo due settimane la fanciulla apparve più gaia, più serena, quasi felice. Non spiegandosi bene questa trasformazione, i genitori vollero spiare e origliare alla porta del salotto. Baci e sospiri essi udirono... Vittoria-Felice si era abbandonata a tutte le gioie furtive dell'amore, che le era stato negato, con Andrea Biliotti, che nella camera di lei era riuscito a nascondersi da oltre quindici giorni senza che anima viva avesse potuto scoprire. È più facile immaginare che descrivere la impressione dei genitori della fanciulla. Lì per lì la cosa fu abbuaiata per non dare scandalo, facendo però un supremo sforzo di energia.

Nei secoli passati, vi era più ancora d'oggi il costume di dare delle feste da ballo nelle ville, invitando la gente ed il popolo del vicino contado. Di solito nel carnevale, usando la maschera, era l'epoca più adatta per fermenti e di morti, e i divertimenti finivano spesso e volentieri tragicamente.

La festa alla villa « Il Barone » la sera del 17 gennaio 1595 cominciò verso la mezzanotte, cioè dopo una sontuosa cena. Per dare l'esempio ai contadini i proprietari della villa ed i signori, cominciarono essi il ballo. Rotto il ghiaccio anche i giovanotti e le ragazze del paese attaccarono il ballo, che si protrasse fino all'alba. Per la bellissima villa era una gaiezza grande, un gioire immenso. In segno di palese perdono alla veglia erano stati fatti intervenire i due giovani amanti, ai quali il popolo faceva gli auguri di rito. Sul culminare della festa avvenne un incidente a causa di un malgarbo usato da un giovanotto verso una ragazza che aveva il damo vicino. L'oggetto di quella lite fu, si dice, e si narra ancora, causato a bella posta dai padroni della villa per far nascere una confusione e uno spavento generale fra le donne che prendendo le difese della ragazza piangevano e strillavano turbando così una festa che era cominciata così

bene e che aveva tutta l'impronta della familiarità tra padroni, signori e dipendenti. Avvenne anche un ferimento. La villa fu messa sotto sopra; chi fuggiva di qui chi fuggiva di là. I due fidanzati, Vittoria-Felice Adimari e Andrea Biliotti in tanta confusione erano scomparsi in modo misterioso.

Mai veglia di ballo finì più tragicamente di quella della villa « Il Barone ». Parecchi anni dopo escavando dalla parte della parete del salone a pianterreno furono trovati due scheletri compostissimi raggruppati fra la parete e un terrapieno che dava su di un pianerottolo. In fondo al suolo sottostante scorreva misteriosa l'acqua di una fogna destinata allo scolo di materie liquide che non si sapeva dove andasse a finire. Da un nero terriccio estratto da codesta spelunca si giudicò essere codesta terra composta in gran parte di avanzi umani decomposti dal tempo.

I due giovani lasciati morire di disperazione e di fame non rividero mai più la luce del sole. Così quei due poveri amanti, scontarono il fallo di essersi troppo amati. La cosa naturalmente per l'alta posizione a Corte della famiglia Adimari fu sopita. Ognuno — secondo quei tempi — doveva vivere e lasciar... morire il prossimo senza occuparsene. Su per giù il mondo è sempre stato eguale.

Ombre cupe di vecchie storie... del 500.